

# BOCCHE SCUCITE

*Voci dai territori occupati*



## ARTISTS TO RESIST

**VERONA 30 NOVEMBRE 2013**  
Giornata ONU per la Palestina  
[giornataonu.it](http://giornataonu.it)

Alle foto di questo numero mancano solo i profumi e i sapori dell'esperienza *Tutti a raccolta 2013* tra gli ulivi di Husan

**1 novembre 2013**

[www.bocchescucite.org](http://www.bocchescucite.org)

**numero 180**



## In un tweet: occupazione

Fiumi di parole, ore di conferenze per un conflitto che nelle classiche “premesse” di chi lo tratta, viene immancabilmente definito “complesso”. Ma almeno ogni tanto sarebbe bello se i giornali e i dotti editorialisti semplificassero per far capire a tutti. Ricorderete per esempio come semplificava magistralmente l'indimenticabile patriarca Michel Sabbah: *“E' semplicemente un dovere parlare prima di tutto di Gerusalemme, chiave e soluzione della pace possibile. La città di Dio è come Dio: per tutti. Nessuno può avere Dio in esclusiva, nessuno può impossessarsi di Gerusalemme. L'essenza di tutto è una sola: l'occupazione militare, che è durata troppo a lungo e semplicemente deve finire”*. (Da “Voce che grida dal deserto”, Edizioni Paoline)

Sarà che sono trascorsi troppi decenni, ma si sente davvero il bisogno di far capire come stanno veramente le cose.

Potremmo utilizzare per questo l'accorciamento obbligato dei tweet o gli efficaci post di Facebook. Dovremo imparare, per esempio, dall'ottimo giornalista Filippo Landi che, invece di confezionarci un lungo servizio sulla situazione politica di Gerusalemme, ha scritto questa chiarissima sintesi: ***“Elezioni comunali a Gerusalemme: dite ai giornalisti italiani che gli “arabi”che vivono a Gerusalemme si chiamano “PALESTINESI”!***

La puntualizzazione colpisce come un chiodo sottile e preciso la maggioranza dei media che, informandoci sulle elezioni nella Città santa, hanno dimenticato di dirci l'essenziale: contro la legalità internazionale, Gerusalemme Est è sotto

un regime di occupazione dal 1967 e che, da 46 anni, i palestinesi boicottano le urne in segno di protesta contro questa l'occupazione e le discriminazioni che subiscono da parte della municipalità israeliana.

Chi di noi ascolta la notizia non ci pensa, ma, chiamandoli genericamente “arabi”, si riesce a trasmettere una notizia di cui purtroppo dobbiamo renderci conto: per Israele e per un mondo distratto e indifferente, i palestinesi proprio non esistono.

Questa notizia è ancora più importante del risultato elettorale, che comunque, pur non registrando la prevista presa definitiva di Gerusalemme da parte degli ebrei religiosi, continuerà a sottoporre la città ad un consiglio comunale dominato dagli ultra-ortodossi.

Questi signori, nelle ultime settimane, stanno incitando e promuovendo a livello nazionale l'antico folle proposito di...demolire la santa moschea di Al Aqsa e di costruire il terzo tempio al suo posto. Ma solo follia non è visto che il Ministero degli Esteri israeliano ha cominciato ad appoggiare questa campagna.

Il sindaco di Gerusalemme sarà ancora Barkat, rappresentante di quella destra che controlla e impone da tempo la *de-palestinizzazione* della città che i leader israeliani continuano a proclamare come la loro capitale, una e indivisibile.

Peccato che per la comunità internazionale questo sia semplicemente impossibile.

E che, per noi che ascoltiamo il TG, sia questione “troppo complessa”.

*Bocchescucite*



Dite ai giornalisti italiani che gli “arabi”che vivono a Gerusalemme si chiamano “PALESTINESI”!

Con uno straordinario bagaglio di esperienza nonviolenta condivisa e di appassionata voglia di non dimenticare le sfide della giustizia, è rientrato il team dei giovani che hanno lavorato con i palestinesi di Husan (Betlemme) nella raccolta delle olive. Marta, con questo report, ci fa partecipi della loro convinzione di dar voce ad una lotta di liberazione che attende tutti, come faremo anche nella prossima Giornata ONU del 30 novembre a Verona [www.giornataonu.it](http://www.giornataonu.it)

## Smisurata resilienza

di Marta Cossettini

24 ottobre 2013

Palestina è esercizio duro, intenso e amaro di libertà sottratta, di diritti negati, di serenità rapita. È il Muro che ti insegue e, tetro e incomben- te, ti schiaccia.

Sono le colonie ebraiche che ti disturbano quan- do le vedi, tronfie e minacciose, che accerchia- no i villaggi palestinesi e ne occupano illegal- mente il territorio. E percepisci tutto come in- credibile, assurdo, surreale.

Ti ripeti: “Non è possibile... non è sostenibile... non è nemmeno pensabile, figuriamoci se può essere vivibile!” E invece tutto questo viene vissuto! Giornalmente, ininterrottamente, corag- giosamente. Questi pensieri ti assillano forti, ti attraversano disordinati, mentre assisti frastor- nato alla quotidianità palestinese.

Incredulità, rabbia e impotenza sono gli stati d'animo che si succedono, si aggrovigliano, chiedono ordine, gridano domande, ma poi spesso rimangono senza risposte. Allora provi una morsa allo stomaco che si allenta nei mo- menti dell'incontro con i palestinesi che amano la loro terra quanto la loro madre. Quando ti siedi accanto a loro per dialogare o per condivi- dere un pranzo, i visi sorridono e al riparo degli ulivi secolari le espressioni diventano più diste- se. Pare possibile, per un attimo, accantonare la pesantezza di ingiustizie protratte, mai finite nella memoria di ogni famiglia. Sembra realiz- zabile, per un frammento di tempo, provare ad immaginare una vita “normale”, in cui il raggio d'azione non sia un perimetro limitato, militariz- zato, blindato, in cui non si sia sottoposti a umi- lianti controlli e a divieti immotivati, in cui l'ac- qua e l'elettricità siano “ovviamente” accessibili, in cui i bambini possano andare a scuola senza la paura di essere aggrediti da coloni mascherati e i pastori possano pascolare le proprie greggi senza il timore di essere trattenuti e arrestati perché troppo vicini alle colonie ebraiche.

Già, le colonie ebraiche, che al solo scorgerte ti fanno riaffiorare alla mente quello che nei libri scolastici di storia hai studiato come modalità espansionistica attuata per esempio dall'antica Roma a scapito di altri popoli come, uno fra i tanti, i Sanniti: “I Romani smembrarono il po- polo sannita, ne divisero il territorio e lo circon- darono di colonie in cui stanziarono decine di migliaia di Romani, che così ottennero il loro campo e una vita economica indipendente. Tutta la penisola italiana era sotto il dominio di Ro-

ma...”. Questo accadeva nel IV sec. a.C. Sono trascorsi 2300 anni, si possono cambiare i sog- getti e sostituire Israele a Roma e la Palestina al popolo sannita. Il risultato è esattamente il me- desimo. Questo accade oggi e prosegue in ma- niera inarrestabile e subdola; è sconcertante per chi vede la situazione con i propri occhi, è lon- tano e inimmaginabile per chi non la conosce e per chi, colpevolmente indifferente, non si la- scia interrogare dal volto umano della storia.

Il volto umano è l'aspetto determinante, impre- scindibile della Palestina.

Sono i volti che si imprimono indelebili in te che sei lì per un tempo limitato, in te che, “libera” per nascita e provenienza, li osservi attonita e ti chiedi le ragioni di una così palese e sproporzionata ingiustizia.

Sono i volti che ti interpellano e che fanno e- mergere con fermezza il dovere di dire qualco- sa, l'impossibilità di tacere e la vergogna di i- gnorare.

Sono i volti, lungo la strada verso il check- point, delle persone che salgono sui mezzi di- retti alla disumana destinazione; che bevono un caffè alle 3, alle 4 del mattino, quando il mondo libero “normalmente” dorme, mentre loro devo- no mettersi in coda, in centinaia, togliersi le scarpe, le cinture, attendere i controlli, attraver- sare un non-luogo con 3 grandi cartelli gialli in 3 lingue - arabo, ebraico e inglese - che augura- no una buona permanenza nel terminal, una partenza ed un rientro in pace!

Sono i volti di tanti uomini che, passate le veri- fiche con le impronte digitali, si riservano un tempo per se stessi, un tempo per la preghiera dell'alba.

Sono i volti silenziosi di coloro che resistono, che decidono che l'indice della loro fragilità è una smisurata resilienza.

Un poeta friulano, Pierluigi Cappello, parlando del dolore lo descrive come qualcosa che “può essere portato dentro intatto e inoffensivo, come un proiettile che si è fermato accanto al cuore”.

Forse è questa la smisurata resilienza dei pale- stinesi, testimoni di una speranza nonostante tutto non sopita nella loro Terra.

**Marta,**

del team di *Tutti a raccolta* 2013

“I Romani smembrarono il popolo sannita, ne divisero il territorio e lo circondarono di colonie in cui stanziarono decine di migliaia di Romani”

# HANNO DETTO

## La terra viva di Shirin

dal diario di Francesca

Il campo di ulivi si trova in una valle fertile e rigogliosa dove crescono cavoli e peperoni, pestiamo su una terra gialla e polverosa che con poche gocce d'acqua diventa viva.

Shirin ci accoglie col sorriso e ci offre tè alla menta, non ci ha mai incontrati prima ma credo sia contenta di vederci. Shirin è una donna forte, portamento da cervo ed un bell'abito scuro. Vive ad Husan, un villaggio palestinese poco lontano da Betlemme, non è sposata ma ha una famiglia numerosa, da generazioni i suoi coltivano la terra ed ora, come ogni ottobre, è tempo di raccogliere le olive.

Il campo di ulivi si trova in una valle fertile e rigogliosa dove crescono cavoli e peperoni, pestiamo su una terra gialla e polverosa che con poche gocce d'acqua diventa viva. C'è il sole ma anche un po' d'aria, dopo aver finito il tè iniziamo ad aiutare nel lavoro di raccolta: stendiamo i teli e, guardando da Shirin, impariamo ad accarezzare le chiome degli alberi per far cadere a terra le olive.

Si sta proprio bene lì nel campo, raccolgo olive, mi arrampico sugli alberi, canto insieme agli altri e scherzo con la famiglia di Shirin... poi tutto d'un tratto come uno schiaffo realizzo dove mi trovo: sono in un campo di ulivi di una famiglia palestinese, il fratello di Shirin è finito

nel carcere israeliano senza una reale motivazione ed un regolare processo, suo nipote, ancora bimbo, ha una cicatrice alla nuca perché un proiettile l'ha colpito e quelle case graziose che si intravedono sulla cima delle colline sono parte di una colonia israeliana che pian piano, come un cancro, sta divorando il terreno che porta alla valle.

È uno schiaffo che fa un male cane, di colpo smetto di ridere e penso che tutto lì intorno è in un equilibrio fragile, una bellezza che è solo illusione. Questa apparente normalità potrebbe finire all'improvviso. Niente più ulivi, niente più canti, niente più calore accogliente, basta giochi dei bambini. Tutto questo nell'indifferenza del mondo.

*Francesca Rossi*, team di Tutti a Raccolta 2013



# LENTE DI INGRANDIMENTO

## Archeologia, politica e la storia a singhiozzo

di Paola Caridi

Che l'archeologia sia stata, nel corso della storia, uno degli strumenti della politica, è cosa nota. Notissima agli studiosi di politica internazionale, un po' meno al grande pubblico. Ma basta rifletterci un po', e pensare a quello che è successo da noi, in Italia, per capire che, sì, l'uso politico dell'archeologia ha segnato pesantemente alcuni precisi momenti storici.

Il Medio Oriente non può essere un capitolo a parte. È lo stesso anche lì, e soprattutto a Gerusalemme. Un articolo recentissimo del *Christian Science Monitor* ce lo ricorda, più per quello che non dice che per le notizie contenute nella ricostruzione della difficoltà di fare archeologia nella città fin troppo santa. Dice tutto, l'articolo. Dice che non si può spostare un granello di sabbia senza suscitare le ire della parte avversa. Dice che il sito archeologico della Città di David, proprio al di fuori delle Mura di Solimano, è controverso. Dice che i palestinesi del quartiere di Silwan dove il sito della Città di David è stato aperto da anni, sono a rischio, per gli ordini di demolizione, per la tensione quotidiana. Dice anche che sul Monte del Tempio/Spianata delle Moschee non si può fare una campagna di scavo. Dice, dice, dice. Ma lo fa dire solo a una parte, solo alle voci israeliane. Le altre voci sono silenziose. O meglio, rimangono in silenzio nell'articolo del *Christian Science Monitor*.

Eppure parlano, vogliono parlare.

Per saperne di più, c'è qualche pagina dedicata nel mio libro *Gerusalemme senza Dio* a quel sito (che ho visitato da turista) della Città di David, a quel quartiere di Silwan, alla gente che rischia di vedere distrutta dalle autorità municipali israeliane la casa sulla quale – ironia della burocrazia israeliana – paga la versione locale dell'IMU da anni e anni. E anche alla storia di Silwan, divenuta dopo il 1948 il rifugio per molte delle famiglie palestinesi scappate dai loro villaggi della cintura gerosolimitana. Lo stesso quartiere dove, nel pre-1948, vi era stato il villaggio yemenita ebraico prima dei tumulti e della cacciata dei suoi abitanti.

Perché l'architettura, a Gerusalemme, non è neutrale. Tanto meno lo è l'archeologia.

Il colpo d'occhio su quel ripido pendio è di quelli che non si dimenticano. Una sorta di favela arroccata lungo la collina, case su case, palazzetti cresciuti su se stessi, una densità abitativa tra le più alte di Gerusalemme. Silwan è uno di quei quartieri cresciuti in misura esponenziale, già dal 1948, quando arrivarono le famiglie in fuga dai villaggi come Deir Yassin o Malha, a ovest di quella che poi sarebbe

stata la Linea Verde. Famiglie in fuga per la guerra e le incursioni dei gruppi armati ebraici, che erano state spinte a stanziarsi dopo il 1948 in un centro abitato che i dolori del conflitto li aveva già vissuti qualche decennio prima. Nel 1929, quando ebbe inizio lo spopolamento del villaggio yemenita a Silwan, dove risiedevano – in una convivenza con gli arabi che data dalla fine dell'Ottocento – gli ebrei di origine yemenita. I disordini del 1929, e poi la rivolta araba del 1936, segnarono la fine della presenza ebreo-yemenita a Silwan, tra accuse di pogrom ed espulsioni.

Una storia dura, dunque, quella del villaggio-quartiere in cui la presenza araba non data, comunque, dal 1948, ma addirittura – dicono alcune famiglie – dai tempi del Saladino. Una storia che, negli ultimi anni, si è – per così dire – arricchita di un capitolo difficile che parla la lingua burocratica degli ordini di demolizione, delle salatissime multe per abusivismo edilizio, delle battaglie legali combattute nel piccolo tribunale comunale in cima al quartiere di Mursara, accanto al palazzo del municipio. Il piano israeliano è quello di trasformare quanta più parte è possibile di Silwan in parco archeologico, a cominciare dalla sua zona centrale, Al Bustan, "il giardino" in lingua araba, che si trova proprio sotto al centro di scavo della Città di Davide. Poco meno di un centinaio gli ordini di demolizione di case consegnati da tempo ai proprietari, e le ruspe hanno già cominciato il loro lavoro, in alcuni casi. Il risultato è una situazione al limite dell'esplosivo, con continui scontri tra polizia israeliana e residenti, lanci di pietre, lacrimogeni, la piccola intifada settimanale del venerdì, gli arresti, la chiusura del quartiere, spesso presidiato dalle camionette della polizia di frontiera.



Perché l'architettura, a Gerusalemme, non è neutrale. Tanto meno lo è l'archeologia.



## La storia del nemico: Parole e sguardi per un incontro possibile

21 ottobre 2013

Nel piccolo villaggio di Al Mufaqarah, in Cisgiordania, nei territori palestinesi occupati militarmente da Israele, sono risuonate storie che attraversano profondissimi dolori personali e arrivano a raggiungere il dolore dell'altro.

È stato un workshop sul dialogo e la nonviolenza quelle che ha accolto il 12 ottobre Giovanni Ricci, figlio dell'appuntato Domenico, ucciso insieme ad altri quattro colleghi, dalle Brigate Rosse durante il sequestro di Aldo Moro in Via Fani, e Franco Bonisoli, un passato nelle Brigate Rosse con un ruolo direttivo.

Qui in Palestina, l'incontro tra le loro storie e persone. Da una parte la storia di una vita, quella di Giovanni, fossilizzata a 12 anni in una immagine: suo padre crivellato di proiettili in Via Fani. Quindi l'odio, covato per anni, verso gli assassini. Poi una scelta, quella di combattere quell'odio lacerante e spingersi più in là, protendersi con assoluto coraggio verso l'incontro e il confronto con chi aveva ucciso il padre.

Dall'altra parte il racconto di chi, come Franco, aveva scelto la lotta armata, gli attentati, i morti. Poi il carcere, il riconoscimento dell'errore storico umano e della sconfitta. Quindi la scelta nonviolenta come cambiamento positivo, come liberazione non solo dalle sbarre di un carcere

ma anche dalle gabbie costruite dentro di sé. Ad ascoltare le loro storie donne e uomini, anziani e ragazzi, provenienti dai villaggi vicini, gli attivisti israeliani di Ta'ayush.

In cima ad una collina, tre camionette dell'esercito israeliano che pattugliano l'area e restano lì per tutto il tempo.

"La violenza fa delle vittime" dice un pastore. "Ci sono vittime vive e vittime morte. Voi siete vittime vive perché vi siete liberati dall'odio e

dal rancore". Un altro: "Mio figlio, come molti ragazzi qua, ha passato del tempo in un carcere israeliano. È importante che conosca la vostra storia".

Emergono domande profonde sulle motivazioni di questa scelta di incontro e dialogo, sulla fede, sulla riconciliazione, sulla "giustizia riparativa".

Il cammino da percorrere è ancora lungo, ma come ha detto Hafez, leader della lotta nonviolenta ad At Twani: "La nonviolenza è come un albero, che per crescere ha bisogno di acqua. Ognuno di noi cerca di dare il suo contributo. Abbiamo bisogno dell'acqua di ognuno: date da bere all'albero della nonviolenza!"

**Giovanni Ramonda**  
per Operazione Colomba



Tutti i destinatari della mail sono inseriti in copia nascosta (L. 675/96). Gli indirizzi ai quali mandiamo la comunicazione sono selezionati e verificati, ma può succedere che il messaggio pervenga anche a persone non interessate. VI CHIEDIAMO SCUSA se ciò è accaduto. Se non volete più ricevere "BoccheScucite" o ulteriori messaggi collettivi, vi preghiamo di segnalarcelo mandando un messaggio a [nandyno@libero.it](mailto:nandyno@libero.it) con oggetto: RIMUOVI, e verrete immediatamente rimossi dalla mailing list.

Poi una scelta, quella di combattere quell'odio lacerante e spingersi più in là, protendersi con assoluto coraggio verso l'incontro e il confronto con chi aveva ucciso il padre.

Se hai uno smartphone verrai rimandato direttamente al sito...



## LA GIORNATA ONU 2013

L'evento nazionale che ogni anno celebra in Italia la "Giornata ONU per i diritti del popolo palestinese" si pone anche quest'anno il chiaro obiettivo di dare voce alle diverse forme di resistenza nonviolenta, che rappresentano oggi l'unica speranza per una pace giusta a partire dalla fine della colonizzazione dei Territori palestinesi occupati. L'evento del 2013 sarà celebrato nella città di Verona sabato 30 novembre e sarà dedicato alle diverse espressioni della cultura palestinese come forma di resistenza all'oppressione e di rivendicazione di esistenza di un intero popolo.

## IL PROGRAMMA

La Giornata sarà ritmata da alcuni approfondimenti (FOCUS) che esperti e testimoni provenienti dalle espressioni artistiche più diverse offriranno, in differenti modalità, al pubblico. Queste si presenteranno sia attraverso un "palco abitato", che permetterà di interagire direttamente con le proposte artistiche, sia tramite molteplici esposizioni nelle sale adiacenti al Teatro Stimate. A giornalisti ed esperti del conflitto israelo-palestinese verrà poi affidato uno spazio (AD ALTA VOCE) in cui interpretare e rilanciare in un taglio prettamente politico le riflessioni dei Focus.

## PROGRAMMA

### ◆ MATTINA

- FOCUS CULTURA: *Intrecci – L'influenza della Nakba nella cultura palestinese*  
con WASIM DAHAMASH e SIMONE SIBILIO
- FOCUS POESIA: *Versi - La memoria e la sofferenza di un popolo diventano poesia*  
con IBRAHIM NASRALLAH e ROBERTA BARBIERO
- FOCUS MUSICA: note dal Medio Oriente con l'oud di GIANLUCA CAMPANINO
- AD ALTA VOCE: UGO TRAMBALLI  
giornalista del Sole 24ore, riflette e dialoga con l'assemblea
- break con pranzo palestinese organizzato da *SHOCK KEBAB*

### ◆ POMERIGGIO

- FOCUS BENI CULTURALI: *Pietre – conservare villaggi e storia per custodire un sogno*  
con CARLA BENELLI, storica dell'arte e coordinatrice del progetto  
"Sebastia- tra passato e presente"
- FOCUS ARCHITETTURA: *Spazi - il paesaggio ridisegnato dalla cultura e dalla storia*  
con NICOLA PERUGINI, docente dell'Università di Princeton,  
collaboratore dell'architetto israeliano Eyal Weizman
- FOCUS MUSICA: note dal Medio Oriente con l'oud di GIANLUCA CAMPANINO
- FOCUS ARTE CONTEMPORANEA: *Scenari - La Palestina alla Biennale di Venezia*  
VITTORIO URBANI presenta: "Stazione" di EMILY JACIR: storia di un progetto  
soppresso dalle autorità per il Padiglione di Palestina alla Biennale di Venezia.
- AD ALTA VOCE: MICHELE GIORGIO, giornalista di Nena News, riflette e dialoga con l'assemblea

### ◆ SERA

- FOCUS TEATRO: LA TERRA DELLE ARANCE TRISTI  
Rappresentazione teatrale di Ghassan Khanafani,  
Regia di PATRIZIA DE MARTINO, con OMAR SULEIMAN
- break con cena palestinese organizzata da *SHOCK KEBAB*